

Donatella Messina*

GRAPHEIN. Il primo anno – propedeutico – della Scuola triennale Mnémosyne. Come diventare cultore in scrittura autobiografica

*Alla domanda: “Vive?”
di solito si risponde: “Respira”
come se si trattasse di un sinonimo
P. Florenskij¹*

“La scrittura consiste essenzialmente nell’intraprendere un compito grazie al quale e alla fine del quale potrò trovare per me stesso qualcosa che inizialmente non avevo visto”. Alle parole tratte dall’interessante libro *Il bel rischio* di Michel Foucault², aggiungerei che scrivendo autobiograficamente potrei trovare aspetti di me che non ricordavo o che non ero stata in grado di riconoscere nel tempo della vita e che la scrittura mi ha permesso di comprendere guardando da differenti angolazioni. Questo potrebbe essere in sintesi l’obiettivo del percorso auto formativo e ricostruttivo di Graphein, la prima proposta che offriamo alla Libera Università dell’Autobiografia di Anghiari.

Non, dunque, la mera rivisitazione di quanto vissuto, bensì il riconoscere dentro di sé il desiderio, l’intenzione, – un’urgenza, potremmo chiamarla -, a depositare sulla pagina bianca le parole utili a conoscere, conoscersi o forse riconoscersi come appartenenti prima di tutto a sé e di conseguenza ad una dimensione cosmica assai più grande che tutto e tutti include. Del resto, narrare significa “parlare da *narus*”, ovvero parlare come una persona che ha esperienza, consapevole di ciò che sente e scrive, oltre a significare “rendere *narus*” – ossia rendere consapevoli coloro ai quali il racconto si rivolge.

Per giungere al compito della stesura del proprio romanzo autobiografico, occorre esercitare la virtù della pazienza e fare pratica di una parola inudita; andare, cioè, alla ricerca dell’eticità della parola. Il non aver visto, come scrive Foucault, non rappresenta da questo punto di vista un ostacolo, bensì la possibilità di pensarsi in modo nuovo, allontanandosi dal consueto modo di rappresentarsi a sé e agli altri.

* Laureata in Filosofia, Vicepresidente LUA e docente LUA.

¹ *La colonna e il fondamento della verità*, San Paolo, Milano 2010, p. 26

² M. Foucault, *Il bel rischio*, Edizioni Cronopio, Napoli 2013, p. 31.

Esercitare il pensiero è una delle vocazioni della scrittura di sé e infatti la parola pensiero deriva dal termine latino *pensum* che, anticamente, in epoca romana, designava la quantità di lana pesata assegnata a coloro che filavano. In questo senso il pensiero è legato ad un gesto concreto, pratico, materiale oltre ad attivare abilità cognitive ed emotive suscitate dai ricordi e dalle ram-memorazioni.

La scrittura è un gesto carnale, corporeo che si unisce al pensiero; tradurre i pensieri in scrittura, narrare ciò che si è realizzato – il visibile – e ciò che è rimasto dentro, celato ma vissuto con intensità – l’invisibile – è un atto nel quale l’interiorità prende forma e diventa realtà. Il corpo diventa allora teatro di memoria, in quanto custodisce le storie, i segni, le cicatrici, le ombre, le onte, i desideri e tutto ciò che, pur non essendo visibile all’esterno, costituisce l’essenza della nostra realtà.

Realtà è un termine che deriva dal latino medievale *realitate(m)* che deriva da *realis* e la sua radice riporta a *res*, cioè alla cosa, ma anche all’oggetto, all’argomento, ad un insieme nel quale non siamo solo a contatto con gli avvenimenti, le cose esperite, ma con tutto ciò che riguarda ogni altra forma del sapere che attiene ad esempio alla postura filosofica. – “*Scrivere*, sostiene Duccio Demetrio, *è un esercizio filosofico applicato a se stessi*” –, e con la scrittura si guadagna la possibilità di riflettere, di confrontarsi con la dimensione spirituale, valoriale dell’esistenza e con la meraviglia del mistero che tutto questo porta con sé.

Il lavoro autobiografico a Graphein, primo anno della scuola Mnemosyne, mette in luce il desiderio connaturato negli esseri umani di espansione, quell’ininterrotto cercarsi dentro e fuori di sé al fine di trovare il senso dell’esistere. Un esistere che non si limiti a farci respirare, sopravvivendo, come ci ricorda Florenskij, – come se vivere e respirare fossero sinonimi –, ma permetta un’evoluzione, la possibilità di trasformarsi, di uscire da quell’apnea esistenziale nella quale a volte ci si sente ingabbiati.

Si scrive la propria storia, perciò, per sottrarsi alla delusione dell’anonimato, per darsi finalmente ospitalità, per accogliersi per come si è, riconoscendo al contempo i propri limiti e le proprie risorse.

La scrittura di sé regala la percezione dello svelamento del reale, ma anche l’importanza di riconoscere le facoltà dell’intelletto che impara a leggere e leggersi dentro (*intus-legere*).

Chi scrive la propria vita è “*un cercatore/una cercatrice d’identità, la ricerca di un’identità propria e collettiva, e nazionale, e d’anima*”, direbbe Anna Maria Ortese³.

Scrivere consente di rivivere con impulsività quanto accaduto, ma soprattutto permette di elaborare, di meta-riflettere, di sviluppare il piacere dell’interrogazione, della sfida, del dubbio. Le autobiografie hanno lo scopo di interpellarci, di porci ulteriori domande, di poter trasformare pensieri ed emozioni in una trama coerente che animi entusiasmi di vita ulteriore aiutando le persone ad

³ A. M. Ortese, *Corpo celeste*, Adelphi, Milano 2018, pp. 30, 31.

assegnarsi la propria forma. Tutto ciò che è memoria e che viene ricostituito, rimesso insieme, rimembrato è utile e fecondo per costruire un orizzonte futuro.

Nel lavoro di stesura del proprio romanzo autobiografico, in un'autentica indagine introspettiva, retrospettiva e prospettica non potranno che emergere anche i nodi, i momenti spinosi e nevralgici, che dovremmo attraversare trattandoli con cura, nodi che verranno illuminati da tutti i momenti di svolta, di passaggio, quelle profonde trasformazioni che dopo tanto dolore ci hanno traghettato verso altri lidi. Se, dunque, da un lato, riattraversiamo la sofferenza, dall'altro diventiamo consapevoli dei superamenti e della tenacia che ci appartengono. Inoltre, l'immaginazione sarà d'aiuto nel rendere accettabili anche i momenti dolenti supplendo all'inevitabile erosione della memoria.

La magica unione tra elementi finzionali e la realtà esperita rende possibile tornare a ri-vivere.

Scrivere è “*inventare, ossia trovare, inventire attraverso le parole*” ci ricorda Giuseppe Pontiggia⁴. Occorre cercare, pesare, apprezzare, prendersi cura di ogni singola parola affinché la scrittura possa comporre un intero che ci assomigli. Calvino lo spiega molto bene:

*Come per il poeta in versi così per lo scrittore in prosa, la riuscita sta nella felicità dell'espressione verbale, che in qualche caso potrà realizzarsi per folgorazione improvvisa, ma che di regola vuol dire una paziente ricerca del mot juste, della frase in cui ogni parola è insostituibile, dell'accostamento di suoni e di concetti più efficace e denso di significato. Sono convinto che scrivere prosa non dovrebbe essere diverso dallo scrivere poesia; in entrambi i casi è ricerca di un'espressione necessaria, unica, densa, concisa, memorabile.*⁵

Il lavoro della scrittura prevede una ferrea disciplina, occorre osservarsi e osservare con attenzione eventi, sentimenti e pensieri da molteplici angolature, da dentro, da dietro, da fuori, di fronte, di lato, intorno, provando ad attribuire nuovi significati al fine di scoprire la propria voce.

Già Gorgia di Lentini, tra il V e il VI secolo a.C. nell'Encomio di Elena in cui prendeva le sue difese, scriveva: “*La parola è un possente signore, che con corpo piccolissimo e affatto invisibile compie azioni veramente divine: può infatti far cessare il timore, togliere il dolore, produrre la gioia e accrescere la compassione*”⁶.

La parola trascende e consente da un lato un'immersione completa e profonda nella nostra storia della quale dovremmo tornare a innamorarci, dall'altra permette una distanza necessaria e salvifica grazie al provvidenziale meccanismo di sdoppiamento che ci fa essere nel medesimo tempo autori/autrici e spettatori/spettatrici. Con la scrittura di sé recuperiamo la libertà di essere, riconoscendo e attraversando inciampi, paure e dolori.

⁴ G. Pontiggia, *Per scrivere bene imparate a nuotare*, Mondadori, Milano 2020.

⁵ I. Calvino, *Lezioni americane*, Mondadori, Milano 2015, p. 50.

⁶ G. Lanata (a cura di), *Poetica preplatonica. Testimonianze e frammenti*, La Nuova Italia, Firenze 1963, pp. 193-194, 199-201.

Alla Libera Università dell'Autobiografia (LUA) si scrive in un contesto auto-formativo di gruppo dove, per prima cosa, si declina il patto autobiografico nel quale, sospendendo il giudizio interno, ci si dà reciprocamente la possibilità di sentire e pensare in modo diverso.

All'interno del gruppo si scrive e si condividono le scritture leggendole ad alta voce, riconoscendo importanza e valore ad ogni singola persona e alla sua storia e mentre si ascoltano le parole di ciascun partecipante e si riconosce la rilevanza del gruppo, si sperimenta un atteggiamento di *philia* nel quale ciascuno si possa rispecchiare.

Il processo avviene in modo graduale, si passa da un primo movimento decostruttivo della memoria all'intreccio dei ricordi conferendo loro una plausibilità connettiva per poi giungere alla trama, la ricerca di un senso teleologico della propria esistenza.

La trama è un viaggio lineare dentro una storia: è destinato a passare solo in alcuni punti della storia e renderne visibili solo una parte. È come una linea ferroviaria che attraversa un continente. Chi viaggerà su quella linea non potrà certo dire di avere visto l'intero continente, ma nondimeno l'ha abitato, vissuto, intuito.

scrive Baricco.⁷ Una linea ferroviaria che attraversa una parte del continente, non l'intero continente, ci ricorda Baricco, nel rispetto di un'unicità finalmente risvegliata e riconosciuta, che conferisce al testo la forma e lo stile più consoni alla persona che, procedendo con la narrazione, si diventa.

La scrittura autobiografica è una pratica auto-educativa che riattiva il desiderio di autonomia e di adultità, in un processo di consapevolezza che sappiamo quando inizia ma non quando finisce. E che in un certo senso potrebbe non finire mai.

⁷ Alessandro Baricco, *La via della narrazione*, Feltrinelli, Milano 2022.